

L'EGITTO NEL CAOS



«C'era un'altra via». El Baradei lascia

● **Il vicepresidente:**
«Non posso sopportare la responsabilità per una sola goccia di sangue versata»
● **Per gli Usa ora soluzione più lontana.**
Appello Ue a fermare la violenza ● **Erdogan:**
«Intervenga l'Onu»

ELLA BAFFONI
ellabaffoni@twitter.com

Un bilancio drammatico. Quando il bollettino ufficiale delle violenze conta ormai 149 morti, il vicepresidente Mohamed El Baradei, premio Nobel per la pace, si dimette. «Presento le dimissioni e

chiedo a Dio l'Altissimo che preservi il nostro caro Egitto da tutto il male, e che soddisfi le speranze e le aspirazioni del popolo», scrive al presidente ad interim Adli Mansour l'uomo che rappresentava l'opposizione laica e che aveva appoggiato in prima persona la road-map dell'esercito, dopo la destituzione di Morsi per il ritorno del potere ai civili. «È difficile continuare ad assumermi le responsabilità di decisioni che non mi trovano d'accordo e di cui temo le conseguenze», sottolinea El Baradei, che era stato nominato vicepresidente con delega agli affari internazionali. La sua è una rottura netta. «Le morti - dice - avrebbero potuto essere evitate, coloro che trarranno vantaggio da quanto accaduto oggi sono coloro che incitano alla violenza e al terrorismo, i gruppi estremisti. C'erano opzioni pacifiche per risolvere la crisi. Non posso sopportare la responsabilità per una sola goccia di sangue versata». Una settimana fa era fallito il tentativo di mediazione internazionale. Allora, facili profeti, i senatori americani McCain e Graham avevano avvisato che «ciò che

accadrà in Egitto nelle prossime settimane avrà un impatto decisivo sul Paese ma anche sul Medio Oriente»

Ora lo scontro è aperto e con le dimissioni di El Baradei cade anche l'ultimo appiglio che faceva dell'esecutivo egiziano un governo di larghe alleanze: non restano che i militari. E gli Stati Uniti si oppongono con decisione allo stato di emergenza decretato ieri. Il portavoce della Casa Bianca Josh Earnest invita i militari egiziani a rispettare i diritti umani del loro popolo: «La violenza contraddice le promesse del governo ad interim dell'Egitto e renderà più difficile tornare a un percorso di pace e democrazia».

Il mondo guarda l'Egitto. Il segretario dell'Onu Ban Ki-Moon chiede agli egiziani uno sforzo verso «un processo di ricon-

...
Il premio Nobel aveva condiviso la road map per il ritorno del potere ai civili

... ciliazione che non escluda nessuno». Il segretario generale invita tutti gli egiziani alla riconciliazione nella convinzione che «la vasta maggioranza del popolo egiziano, logorata dai disagi causati dalle dimostrazioni e dalle risposte del governo, voglia che il Paese prosegua il processo verso la prosperità e la democrazia».

Parla anche l'Europa. E se il presidente dell'Europarlamento Martin Schulz condanna le inaccettabili uccisioni e violenze, la responsabile Esteri della Ue Catherine Ashton, si rivolge alle forze di sicurezza: «Scontri e violenza non sono la strada giusta per risolvere i temi chiave della politica. Deploro la perdita di vite umane e la distruzione. Chiedo alle forze di sicurezza di evitare provocazioni e escalation di violenza». Preoccupato anche il ministro degli Esteri britannico, William Hague «Condanno l'uso della forza per sgomberare i manifestanti e chiedo di agire con maggior controllo». Il ministro degli Esteri tedesco, Guido Westerwelle, fa appello al governo e ai seguaci del presidente deposto Morsi di rinunciare alla violenza. «Chiediamo a

tutte le forze politiche di tornare al tavolo delle trattative e di evitare la spirale di violenza, per evitare ogni altro spargimento di sangue». Da Londra si condanna l'uso della forza, Parigi si appella a una soluzione politica.

Dalla Farnesina, il ministro Bonino si dice «profondamente addolorata per quanto sta avvenendo in Egitto e per la perdita di vite umane». «Avevo espresso l'auspicio che le piazze dei sit-in si svuotassero con un accordo tra le parti, e non con l'intervento delle forze di polizia che non aiuta la ricerca di una soluzione alla crisi politica».

Il Qatar, gran sostenitore dei Fratelli musulmani, condanna duramente «i metodi utilizzati contro manifestanti pacifici costati la vita a molti innocenti disar-

...
La ministra degli Esteri Bonino: «Profondamente addolorata, speravo non sarebbe accaduto»

Il Medio Oriente, una polveriera pronta a esplodere

Dal Cairo a Damasco, passando per Tunisi, Beirut e Gaza. Cambiano le dimensioni, ma non il senso di una tragedia in atto: il Medio Oriente è una polveriera che sta esplodendo. E gli effetti devastanti arriveranno anche da noi, in Europa, in primis nei Paesi della sponda Nord del Mediterraneo. Arriveranno, già stanno arrivando, sotto forma dei boat people pieni di una umanità disperata che cerca di fuggire, mettendo la propria vita nelle mani degli immondi trafficanti di uomini, da scenari di guerra, di repressione brutale, di pulizia etnica. Milioni sono i profughi in fuga da una Siria ridotta a macerie e a teatro di una guerra che ha già mietuto oltre 100mila morti, e creato oltre 4 milioni tra sfollati e profughi. Arriveranno, stanno già arrivando, da un Egitto senza pace. L'antico status quo non reggeva più in un Medio Oriente, e nel Maghreb dove le vecchie oligarchie da sempre al potere sono state spazzate via da rivolte popolari - in Egitto, in Tunisia - o fatte fuori da guerre che poco o niente avevano a che fare con i sogni e le speranze di libertà delle «Primavere arabe»: è il

L'ANALISI

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

La sconfitta dell'islam moderato rischia di trasformarsi nella vittoria di gruppi radicali. La possibile saldatura con altre crisi nella regione

caso della Libia che nel dopo Gheddafi è un Paese tutt'altro che pacificato o in via di stabilizzazione. Sia pur in forme e ricadute diverse, ciò che è entrato in crisi, per i gravi errori commessi ma anche per la resistenza di caste affaristico-militari, è il processo di «istituzionalizzazione» dell'Islam politico. Il caso egiziano è, in questo senso, emblematico.

I Fratelli musulmani hanno eletto democraticamente il loro presidente. Ma quel presidente. Mohamed Morsi,

non ha saputo diventare il presidente di tutti. L'islamizzazione forzata di società e istituzioni tentato nel suo primo anno presidenziale - interrotto il 3 luglio scorso da un putsch militare - spiega solo in parte la tragedia egiziana. La Fratellanza, pur profondamente radicata nella società egiziana, soprattutto tra i ceti più deboli e periferici del Paese, non ha saputo farsi classe dirigente di un Egitto che non intendeva passare dalla dittatura del faraone (Hosni Mubarak) a quella della sharia. Ma l'altra faccia della verità, quella che ha portato nel giorno della carneficina del Cairo, Mohamed El Baradei a rassegnare le proprie dimissioni, è quella che dà conto di un potere militare che ambiva a un «mubarakismo senza Mubarak», in cui poter difendere e consolidare gli enormi privilegi e interessi economici di casta. L'Islam politico è entrato in crisi, ma chi può trarne giovamento non sono i ragazzi di Piazza Tahrir né, guardando alla vicina Tunisia, i giovani protagonisti della rivoluzione jasmينية. Ciò che non funziona, e le dimissioni di El Baradei questo dicono, è applicare sul complesso scenario mediorien-

tale, il vecchio assunto secondo cui «il nemico del mio nemico, è mio amico». Perché in Egitto, i militari giocano la loro partita, e quello che hanno messo in atto è un golpe niente affatto «popolare». Così come la difesa della laicità, del pluralismo politico, della libertà dei costumi, dei diritti sindacali, che sta segnando la Tunisia, può mettere in crisi, e in parte sta avvenendo, il potere di Ennahda, ma il rischio è che dalla sconfitta dell'Islam moderato finiscano per trarne giovamento, i gruppi salafiti e, sul versante opposto, coloro che si ergono a tutori dell'ordine: i militari. Dialogo, riconciliazione nazionale, parole che si perdono nel clamore delle armi, al Cairo come a Tunisi o Bengasi, se non s'innervano in una «Road map» politica e istituzionale condivisa e non subita da una delle parti in causa. Di certo, e in particolare in Egitto, è improponibile che i militari possano essere visti come i facilitatori di una riconciliazione tra le forze laiche e i Fratelli musulmani.

Il rischio, sempre più imminente, è che i vari fronti, le singole crisi, si saldino in un unico conflitto regionale, di

tutti contro tutti. È ciò che sta avvenendo in Siria, una guerra regionalizzata, per coloro che la combattono - dagli Hezbollah libanesi filo-Assad, alle milizie jihadiste, degli afgani, ceceni, sauditi, libici - e, ancor più, per le potenze regionali e globali che armano o finanziano le varie fazioni. Ognuno con una sua strategia, ognuno per i propri interessi: Qatar, Turchia, Arabia Saudita, Iran... Quella guerra si estende sempre più al fragile Libano, e sempre acquista i caratteri di una guerra etnico-religiosa: sciiti contro sunniti, jihadisti, espressione del più estremo credo islamista, contro curdi e cristiani. L'estensione del conflitto siriano chiama in causa anche Israele, impegnato in una difficile ripresa dei negoziati con i palestinesi. Si negozia a Gerico, si colpisce nella Striscia. Si liberano 26 detenuti palestinesi e si dà il via, da parte del governo Netanyahu, a piani per la realizzazione-ampliamento degli insediamenti in Cisgiordania e Gerusalemme Est. Contraddizioni che se non risolte, preludono a una nuova esplosione di violenza. Anche in Terrasanta il tempo non lavora per la pace.